



Giovanni Tranchida Editore
www.tranchida.it
tranchida@infinito.it

Tranchida il mondo dei libri

TENEKE DI YASHAR KEMAL

La libertà non è un fragore di tamburi

DI UGO SBISÀ - GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

La piana della Çukurova, chiusa fra i monti del Tauro nella zona dell'Anatolia meridionale, è uno degli scenari prediletti da Yashar Kemal, il grande scrittore turco autore della celebrata **Trilogia della montagna** e, soprattutto, di quel **Memed il falco** che nel 1984 ispirò anche una versione cinematografica curata da Peter Ustinov.

Una scelta indubbiamente dettata dal cuore, poiché il teatro delle vicende narrate da Kemal è in realtà la sua stessa zona d'origine, una terra popolata da genti seminomadi dedite in maniera rudimentale, ma dignitosa all'agricoltura e alla pastorizia e ben lontana dall'opulenza di quella Turchia moderna incarnata da Istanbul o dalle altre grandi città costiere.

Questa volta, in **Teneke**, l'azione si svolge a Sazlıdere, un piccolo centro che diviene teatro della rapacità di un drappello di latifondisti, pronti ad allargare tutti i villaggi circostanti, trasformandoli in putriscenti acquitrini sicuri veicoli di malaria, pur di lucrare "per il bene della nazione" sul raccolto dei campi del riso. E lo strumento inconsapevole della loro cupidigia è il giovanissimo Fikret, funzionario prefettizio di fresca nomina che, giunto nel villaggio direttamente da Istanbul con ancora il dolce ricordo del mare azzurro cenero in cui si specchia il palazzo di Dolmabahçe, cede alle lusinghe di un'ospitalità e di una gentilezza pronte a trasformarsi nella più calunniosa delle ingiurie, non appena, grazie all'intra-

FABIO VACCHI, OLMI E POMODORO
PORTANO IN SCENA "TENEKE" DI YASHAR KEMAL,
SPETTACOLO TRATTO
DA UN ROMANZO DI DENUNCIA

Cuore di latta per la Turchia

DI GIUSEPPINA MANIN - CORRIERE DELLA SERA

Quando suonano i *Teneke* qualcosa accade sempre. Quando le mani della gente battono freneticamente su quelle tole metalliche, simili a pentolacce, è fragore di gran festa o di minaccia terribile. Protagonista di uno dei racconti più intensi ed emblematici di Yashar Kemal, il tamburo di latta turco risuonerà alla Scala nella nuova opera di Fabio Vacchi che ne riprende il titolo, *Teneke* appunto. Debutto il 22 settembre 2007, libretto di Franco Marcoaldi, Roberto Abbado sul

podio, Ermanno Olmi regista, Arnaldo Pomodoro autore di scene e costumi. Una prima mondiale che promette di suscitare fragori pari a quello degli strumenti citati, perché qui si parla di un'emblematica Turchia divisa tra passato e futuro, tradizione e innovazione, integralismo e libertà. Temi scottanti, attualissimi, che, visti la fama civile oltre che artistica dei nomi coinvolti, di certo scavalcheranno i confini geografici, sconfinando dritti nelle nostre vite, nella nostra storia.

«La vicenda originale» racconta Vacchi, 57 anni, bolognese, già autore di opere di impatto internazionale quali *La station thermale*, *Dai calanchi di Sabbiano*, *Les oiseaux de passage*, *Tre veglie* «ha come sfondo un povero villaggio dell'Anatolia anni '50 dove le coltivazioni di riso dividono in due la popolazione, sfruttati e sfruttatori. Una situazione atavica, immobile, che un giovane prefetto pieno di buona volontà e aperto al nuovo (non a caso fischiet-

TEATRO ALLA SCALA
dal 22 settembre 2007
al 4 ottobre 2007

Prima esecuzione
assoluta di
TENEKE
di **YASHAR KEMAL**
opera in tre atti

MUSICA DI
FABIO VACCHI
DIRETTORE
ROBERTO ABBADO
REGIA DI
ERMANNOLMI
SCENE E COSTUMI DI
ARNALDO POMODORO
LIBRETTO DI
FRANCO MARCOALDI

Un conflitto di civiltà
nella Turchia centrale
del ventesimo secolo



preidenza di Zeyno Kari, appassionata "mamma" di tutto il villaggio, si rende conto delle atrocità commesse ai danni della povera gente.

In questo breve romanzo, Kemal descrive un duro conflitto di classe con un linguaggio diretto e avvincente, un affresco sapido e a tratti introspettivo di una società rurale nella quale la vita scorre sempre uguale a se stessa, lontana da quel senso di progresso impresso dalla grande riforma laica di Mustafa Kemal "Ataturk", che tutt'oggi regola la vita della Turchia moderna, almeno nelle sue manifestazioni più evolute.

Le pianure polverose dell'Anatolia, le sue immense distese di cardi, le capanne dei contadini, gli scalcinati *dolmush* (i taxi collettivi) e il tepore della *çorba*, la minestra bollente che i contadini consumano per fronteggiare la rigidità dell'inverno, sembrano quasi materializzarsi, sino a trasportare il lettore nel cuore della vicenda, facendogli provare gli stessi momenti di dolce abbandono, le stesse indignazioni del giovane Fikret.

La sua idea di giustizia si rivelerà suo malgrado un'utopia e sarà persino costretto a fuggire dal villaggio tra la derisione dei latifondisti che, dopo averlo accolto con gli onori degni di un *pasha*, riusciranno a farlo rimuovere dall'incarico, accompagnando la sua partenza con il beffardo fragore di centocinquanta *teneke*, assordanti tamburi di latta percossi da altrettanti ragazzi di strada.

Un'ingiuria resa lieve dalla gratitudine di un solo uomo, Memed il Curdo, uno di quei poveri straccioni la cui vita contava così poco per i coltivatori di riso e che invece era diventata il principale motivo della missione di Fikret.

Sarà il suo sorriso, accompagnato dal ricordo dell'amata melodia della *Nona* di Beethoven, a riaccendere la speranza nel cuore di Fikret. E forse, anche in quello del lettore, che non stenterà a riconoscere, fra le righe di questa storia minima, i compromessi di una quotidianità molto meno lontana da quella della piana della Çukurova.

Yashar Kemal

TENEKE

(tit. or. *Teneke*)

Traduzione di Antonella Passaro

1a ed. in "Le Piramidi" (20), 1997

1a ed. in "Biblioteca" (5), 1999

PREMIO NONINO PER L'OPERA OMNIA
FRIEDENSPREIS DES BUCHHANDELS

ta la *Nona* di Beethoven) non riuscirà a scalfire. Gli stessi *teneke* che lo avevano salutato all'arrivo, risuoneranno minacciosi e irridenti alla sua partenza.»

Un crescendo acustico di percussioni e ritmi popolari, ricreato da Vacchi secondo il suo stile, che attinge alle suggestioni etniche care anche a Ligeti e a Berio.

«Ma il finale è sospeso» avverte il compositore. «La sconfitta del giusto non vuol dire il fallimento delle sue idee. Si è perso un round, la guerra continua.»

Facile leggere tutto come una metafora di altre sopraffazioni, altre lacerazioni.

«La Turchia» prosegue Vacchi «è un Paese con l'anima divisa in due. Dove una forte presenza laica (le donne, ricordiamolo, hanno avuto il diritto al voto ben prima che in Italia) si scontra con fermenti fondamentalisti, antichi e recenti. Il suo ingresso nell'Unione europea, che io credo inevitabile, deve fare i conti con il suo essere porta di Oriente e di Occidente.»

Un'opera politica quindi?

«In questo momento non mi vengono in mente opere non politiche» conclude ironico Vacchi.

«La storia di *Teneke* somiglia a tante altre che accadono in ogni tempo e in ogni luogo» interviene Ermanno Olmi, maestro di cinema con la passione per l'opera. Applauditi i suoi allestimenti di *Lucia di Lammermoor* e *Otello*, *Kát'a Kabanová*, *La sonnambula*, *Tabarro*.

«Purtroppo» spiega «non esiste un contesto specifico per la stupidità dei prepotenti, per la prevaricazione dei forti sui deboli... La differenza sta solo nell'eco mediatico che viene dato a una guerra piuttosto che a un'altra, a una violenza piuttosto che a un'altra. Ma l'offesa all'umanità resta sempre la stessa.»

Alla ribalta un mondo contadino, vicino alla sensibilità di Olmi dai tempi de *L'albero degli zoccoli*.

«Tempi lontani» precisa il regista «dove il rapporto tra latifondisti e braccianti era consolidato: da una parte chi comandava, dall'altra i sottoposti. Che ai



Fabio Vacchi

Roberto Abbado

Ermanno Olmi



primi appartenevano in toto, corpo e anima. Oggi i sottoposti hanno la consapevolezza del diritto alla loro dignità. E questo rende l'ostilità anche più acuta.»

Come acuto e violento sembra farsi sempre più il conflitto per la terra, per l'acqua, per il cibo. Problemi primari, che sembravano relegati nel passato, e che invece minacciano con rinnovata intensità il nostro futuro. Terra e acqua saranno quindi i cardini della scena ideata da Pomodoro, che su un piano inclinato evocherà un pianeta malato, sconvolto da disastri ecologici, dove gli esseri umani affiorano dalla melma simili ai fantasmi di terracotta di Xian.

«Kemal, che in quelle regioni paludose dell'Anatolia è cresciuto, ci mette in guardia: tra gli infiniti soprusi dell'uomo, quello sulla terra è il più atroce e sciagurato» conclude Olmi, che dello scrittore turco è amico dai tempi in cui lo incontrò a Percoto, dove Yashar Kemal ricevette il Premio Nonino. «Con la terra l'uomo può instaurare un patto di leale convivenza e rispetto o di sfruttamento a fini di lucro. La terra è come la pelle dell'amante: bisogna curarla e amarla per poterne godere i frutti. I "furbi" invece usano sempre più le risorse del "progresso" per disanguarla e violarla, non pensando che, domani, quella stessa terra li punirà.»

**L'AUTORE DELLA STORIA:
UN INTELLETTUALE SCHIVO,
CHE HA SFIDATO IL REGIME**

I curdi, il carcere, l'ecologia: Kemal è più amato di Pamuk

DI ANTONIO FERRARI
CORRIERE DELLA SERA

La Turchia celebra Orhan Pamuk, premio Nobel 2006, ma la gente continua ad amare e a preferirgli Yashar Kemal, ritenendolo non soltanto la vera coscienza critica del Paese, ma il più puro rappresentante di quell'«universo morale» che l'ottantatreenne scrittore ha sempre cercato, e di quella «purezza letteraria smarrita» che Kemal vuole preservare richiamando, quasi ossessivamente, la lezione di Gogol, di Pirandello, di Verga.

“*Che gioia fu, quando, unico bambino, scalzo e senza soldi, mi misi in cammino per la prima volta verso un villaggio a dieci chilometri di distanza per andare a scuola.*”

Kemal, che si sottrae ostinatamente

alle tentazioni dell'immagine, è un intellettuale che si fa un punto d'onore di parlare il meno possibile. In prigione è stato almeno cinque volte, perché le sue denunce sulle condizioni della minoranza curda e sull'oppressione cui era (ed è) sottoposta non erano (non sono) gradite al regime.

Di politica attuale non ama discutere. Ha sperato nel socialismo, «tradito dall'Unione Sovietica»; ha contribuito alla fondazione di un piccolo partito liberale; ha esultato quando Gorbaciov decise di smantellare gran parte dell'arsenale nucleare sovietico; non ha perduto il senso dell'umorismo; continua la sua tenace battaglia in difesa dell'ecologia, «di questo mondo che stiamo distruggendo».

Curioso notare che oggi, nella loro dichiarazione congiunta, il Papa dei cattolici, Benedetto XVI, e il patriarca ecumenico degli ortodossi, Bartolomeo I, hanno sottolineato, con enfasi, proprio la necessità di difendere e preservare il creato e impedire, come scrive Kemal, che «la terra muoia».

Lo scrittore, che a cinque anni subì il trauma dell'assassinio di suo padre, davanti a una moschea dell'Anatolia, è un intellettuale schivo e roccioso, che coltiva l'orgoglio di essere contro, di non cedere alle lusinghe del potere e della convenienza. «È un uomo vero», dicono i turchi, «e si presenta per quello che è. I suoi libri sono consumati

dalla lettura, non restano intonsi a far metratura nella libreria di casa».

“*L'opposizione è una tradizione turca. L'Anatolia è sempre stata un pezzo di terra ribelle, fin dal XIII secolo. Da queste insurrezioni sono sempre spuntati degli artisti.*”

Durante un incontro-intervista, tre anni fa, dopo i sanguinosi attentati degli estremisti islamici a Istanbul, mi colpì la sua straordinaria umanità. Kemal mi chiese se gradissi fumare e bere un po' di vino rosso. Al cameriere del bar, dove ci eravamo incontrati, non chiese un bicchiere per sé, ma con entusiasmo quasi infantile mi incoraggiò: «La prego, accenda la sigaretta e beva. A me i medici lo hanno impedito. Ma non sa quale gioia mi procura guardare chi può ancora permetterselo».

**Yashar Kemal
nasce nel 1922
in Anatolia (Turchia).
Tra i suoi libri
Terra di ferro,
cielo di rame, Bambini e
L'erba che non muore mai**